

Pedro Barceló (editore), **Religiöser Fundamentalismus in der römischen Kaiserzeit**. Potsdamer altertumswissenschaftliche Beiträge, volume 29. Franz Steiner Editore, Stoccarda 2010. 250 pagine con 32 illustrazioni in bianco e nero.

Il volume raccoglie una serie di contributi più o meno omogenei e coerenti con l'intento non semplice di offrire una ridefinizione o un riesame della categoria di »fondamentalismo religioso« nel periodo imperiale romano. La scrivente concorda in larga misura con le considerazioni già formulate al riguardo da un altro recensore, alle quali rimanda per la valutazione complessiva e per alcuni singoli punti (cf. P. W. van der Horst, *Bryn Mawr Class. Review* 2010, fasc. 11. 49), limitandosi a fornire

in questa sede una discussione, che raggruppi tematicamente i differenti lavori e ne evidenzi le caratteristiche specifiche. Fin dalle pagine introduttive si sottolineano gli obiettivi del libro, ossia chiarire cosa si possa intendere con fondamentalismo in età tardoantica e quali siano le differenze rispetto alla concezione contemporanea del fondamentalismo, che ha prepotentemente fatto irruzione nei mass media in seguito agli attentati di New York del 2001, divenendo in tal modo familiare anche ad un uditorio non specialistico. In questo senso si deve leggere anche il lavoro del curatore (non nuovo all'approfondimento del tema), Pedro Barceló, »Fundamentalistische Tendenzen in Heidentum und Christentum des vierten Jahrhunderts«, che presenta una lucida disamina della questione, incentrandosi su alcuni momenti chiave del rapporto tra impero romano e cristianesimo, dalle persecuzioni di Decio e Diocleziano alla controversia sull'altare della Vittoria e discute anche aspetti della giurisprudenza contro gli astrologi e i maghi, ovvero contro gli eretici (il caso dei Donatisti o quello, in parte assimilabile, dei Manichei).

Più in generale, gli articoli, in cui spesso si intersecano un'impostazione sociologica, o talvolta filosofica, e una lettura attenta delle fonti, come anche discussione teorica ed esemplificazione di casi specifici, sono per molti aspetti complementari tra loro. Alcuni offrono un approccio speculativo alla questione, cercando di precisare meglio nozioni che sembrano oramai cristallizzate, come per esempio il fondamentalismo cristiano in epoca tardoantica. Penso ai testi di Manfred Claus, »Der Weg zur Wahrheit kostet Leben. Zum frühchristlichen Selbstverständnis«, e soprattutto di Johann Ev. Hafner, »Vom Lehrhaus zum Lehramt. Häresie-Begriff und Glaubensregel als Ursprünge des christlichen Fundamentalismus«, cui sembra opporsi Bertram Blum, »Die Unvereinbarkeit von Fundamentalismus und Christentum. Anmerkungen aus theologisch-praktischer Sicht«, che offre una sintesi delle posizioni assunte in materia dalla Chiesa cattolica, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano Secondo. Quest'ultimo lavoro, essenzialmente astratto e teorico, nel ribadire l'accento posto dai teologi cristiani sul tema della libertà, contrasta con gli altri, che esaminano la problematica da una prospettiva dello sviluppo storico, per esempio alla luce della dialettica tra ortodossia e eresia, una nozione ancora fluida per i primi secoli e oggetto di dibattito, specialmente in area francofona. Abbiamo in particolare apprezzato la lettura diacronica offerta da Hafner, il quale muove da un testo di filosofia contemporanea di Peter Sloterdijk e si sofferma in particolare sulla polemica antignostica. Si sottolinea anche la propensione ad individuare una differenziazione tra le singole figure degli eretici e l'astrazione dell'eresia (quest'ultima condannabile senza appello), parimenti alla graduale formazione di una normativa dogmatica, evidenziabile nei cardini della regola fidei.

Sempre sul piano teorico si colloca il testo di Peter Herz, »Gab es eine religiöse Grundüberzeugung?«, apparentemente »eccentrico« o »rapsodico« rispetto ai contenuti del volume. Partendo da alcuni temi assemblati

in maniera non sistematica (delimitazione dello spazio sacro, culto degli antenati, tabù riservati ad alcune categorie di sacerdoti), come peraltro ammette anche l'autore, questi offre una serie di comparazioni con fenomeni di ambiti i più svariati (culto della personalità nell'Unione Sovietica; frenesia per il miracolo presso certi ambienti cattolici; riti voodoo), volte ad individuare la presenza o meno di »fondamentali«. D'altro canto numerosi sono i lavori in cui non risulta chiaro il legame esistente tra prassi o rituali religiosi tardoantichi e la nozione di fondamentalismo, usata ora in senso etimologico ora in senso lato, o comunque con un'accezione diversa da quella corrente. E a dire il vero è questa una questione ardua da dirimere. Si tenta quindi di ovviare a questa difficoltà intrinseca al tema indagando gli elementi »fondanti« o »fondamentali« del paganesimo o del primo cristianesimo. L'impressione che si ricava leggendo questi lavori nel loro complesso è che talvolta la categoria di fondamentalismo non sia applicabile oppure che essa si intersechi con nozioni differenti (fanatismo, intolleranza, radicalismo, integrismo, più semplicemente, aspetti »neutri« presenti in qualunque forma religiosa o culturale).

Se, per esempio, è più facile etichettare come fondamentalista il culto di Cibele, malgrado una progressiva integrazione dei suoi sacerdoti all'interno del sistema religioso imperiale (oggetto del bell'articolo di Christiane Kunst, »Die Priester der Kybele«, che tiene conto anche dei dati iconografici, talora trascurati dalla critica), meno agevole è applicare questa stessa nozione all'idea del culto imperiale. Il testo di Babett Edelmann, »Wie kommt der Kaiser zu den Göttern? Was die Kaiserapotheose über religiöse Grundeinstellungen antiker Kulturen offenbart«, presenta il trattamento dell'apoteosi imperiale da una angolatura nuova, tentando di vedere se e in che misura un »fondamento« della religione possa degenerare in fondamentalismo. A questi due articoli si deve aggiungere il contributo di Jörg Rüpke, »Radikale im öffentlichen Dienst. Status und Individualisierung unter römischen Priestern republikanischer Zeit«. Data la delimitazione cronologica, che fa riferimento alla fase repubblicana, e segnatamente a quella più arcaica, questo lavoro può servire come premessa o pietra di paragone (cfr. anche p. 17). In questo lavoro preciso e dal taglio innovativo, lo studioso esamina alcuni casi di carriere sacerdotali alla luce sia dei conflitti tra le classi sociali (in particolare l'indebolimento del patriziato) sia all'interno di dinamiche dinastiche o gentilizie: mediata dalla terminologia politica, la nozione dei »Radikale im öffentlichen Dienst« serve a mostrare la vivacità nell'evoluzione dei rapporti tra stato e religione.

Dal punto di vista cristiano sono invece discusse le tendenze all'ascetismo, che caratterizzano alcune frange della cristianità, soprattutto a partire dal quarto secolo (Eike Faber, »Armut als Ideal. Der Fundamentalismus der Wohlhabenden«). I due ultimi articoli sottolineano giustamente la compresenza di componenti politiche più che religiose in certi episodi di intolleranza e fanatismo: Almuth Lotz, »Religiöse Intoleranz und Gewalt in der Spätantike«, discute il caso famoso di Ispazia; Johannes

Hahn, ›Ausgemerzt werden muß der Irrglaube! Zur Ideologie und Praxis christlicher Gewalt gegen pagane Kulte‹, dopo una introduzione di carattere letterario, offre una lettura ampia e circostanziata sul piano storico e iconografico di altri casi di polemica anti-pagana e anti-idolatrice nell'Oriente cristiano, soffermandosi sulla demonizzazione delle divinità pagane (con l'esempio di Shenoute), ma soprattutto sui casi di distruzione di statue o templi (in particolare quella del Serapeion di Alessandria).

Infine, due interessanti articoli (Jaime Alvar, ›Henotheismus und Essentialismus in den Kulturen der orientalischen Götter‹ e soprattutto Peter Eich, ›Theismus und Fanatismus. Überlegungen zur Entstehung, Bedeutung und Konflikträchtigkeit des sogenannten heidnischen Monotheismus im zweiten und dritten Jahrhundert n. Chr.‹) entrano nell'agone del dibattito sul cosiddetto »monoteismo pagano«, che in quest'ultimo decennio ha visto il susseguirsi di numerosi contributi critici, alcuni dei quali assai recenti e quindi non presi in considerazione dagli autori, in virtù di una simultaneità dei tempi di pubblicazione (penso ad esempio ai lavori raccolti da Charles Guittard in *Le monothéisme. Diversité, exclusivisme ou dialogue?* [Paris 2010]). In ogni caso, i due contributi si dedicano rispettivamente all'indagine degli aspetti assimilabili al monoteismo nei culti orientali (definizione, sulla quale, parimenti, la critica non è concorde) e, più in generale, nella temperie culturale dell'impero romano, offrendo una giusta – a nostro parere – rivalutazione della nozione di »enoteismo«, coniata alla fine del diciannovesimo secolo e ripresa in tempi più recenti da Henk Versnel.

In conclusione, il libro presenta aspetti già noti agli storici della religione antica, e tardoantica in particolare, ma sotto angolature diverse. Ciò si evidenzia nel taglio dato ai lavori, nella scelta della bibliografia citata e nel modo di discutere le fonti primarie. Alcuni articoli mostrano un trattamento eccellente della questione, altri, malgrado certe riserve, restano comunque sostanzialmente corretti e precisi. Anche se non sempre centrata e di valore discontinuo, questa raccolta, che avrebbe necessitato una revisione editoriale più accurata, resta in ogni caso utile per la comprensione e il chiarimento di alcuni temi assai importanti del periodo preso in esame.